

L'ANNIVERSARIO. Il celebre ballo compie cent'anni. Uno spettacolo ne rivive fasti e stili

«Riallacciamoci nel tango»

Monta la moda del tango sull'onda di un impreciso centenario: alla fine dell'Ottocento il tango nasceva in Argentina. Per ricordare l'evento è giunta in Italia la compagnia Tango Par Dos con un accattivante gala di musica e danza: *Perfumes de tango* (fino a ieri a Milano e da domani a Roma). Ma altri gruppi girano l'Italia per resuscitare un ballo di coppia, di corteggiamento e di passioni che sembrerebbe tramontato e invece suscita ancora curiosità.

MARINELLA QUATTERINI

MILANO. Sembra tinto di rosa lo spettacolo di tango che furoreggia al Teatro Smeraldo di Milano. Il rosa non è il colore del tango: a questo ballo argentino che crea «un confuso, irreali passato, un assurdo ricordo d'esser morto», come scriveva Borges, si addicono i colori forti, per esempio il rosso e il nero. Ma l'eccellente coppia di danzatori - Miguel Angel Zotto e Milena Plebs - che hanno ideato e portato in Italia, con la loro compagnia - Tango Par Dos - la rivista *Perfumes de tango* (a Milano sino a ieri, 6 marzo, poi all'Olimpico di Roma dall'8 al 20 marzo per iniziativa della Filarmonica) si prodiga nel non facile compito di addolcire, ammorbidire, glorificare il tango come fosse una favola lontana: elegante, piacevole ma nostalgica. Un sapore di *madeleine* inzuppata nella tazza di tè.

Indimenticabile drappello

Solo dieci anni or sono un indimenticabile drappello di *tangueros* riuniti in *Tango argentino* di Claudio Segovia e Hector Orezza, uno spettacolo che credè la moda del tango anche al cinema, si misurava nella direzione opposta: resuscitare il clima cupo e graffiante, la torrida passione di coppia che il tango sprigiona, in un *continuum* erotico scandito dai passi di coppie piuttosto mature: virtuosi *doc*, corruschi e drammatici.

Ma erano altri tempi, forse più vergini rispetto all'eredità che il tango ha lasciato in Argentina, forse meno appetitanti dai pericoli e dalle oscure minacce che insediavano la vita di coppia. Il ballo registra gli umori della società e i giovani che ora circondano i due maestri di *Perfumes de tango*, sono scattanti, acrobatici ma rosei: il demone del *baile* li sfiora senza catturarli. Eppure lo spettacolo ricorda molto da vicino il suo illustre predecessore. Come nel leggendario *Tango*

argentino, si anela a riscoprire la storia del tango: dai postriboli ai salotti liberty di Parigi, dai vicoli equivoci di Buenos Aires agli splendori di Hollywood, dove il tango divenne una danza persino educata. Così si snocciolano le *milongas* degli anni Trenta e i successi di Carlos Gardel (il più famoso cantante di tango, un eroe nazionale del calibro di Evita Peron, già evocato in un celebre film dell'argentino Fernando Solanas). Si evocano i fantasmi dei *guapi* che ballavano il tango da soli per esercitarsi nei passi virtuosistici. Vengono persino allestite improbabili scenette di prostitute che bisticciano con il loro protettore. Le gambe potenti, messe in mostra dalle gonne squarciate, fanno il solletico all'uomo che tenta di rubare la cassa alle sue protette.

Perfumes de tango ama il bozzetto grazioso, la pantomima. Forse i passi non si ritengono sufficienti a raccontare le avventure ribalde e le atmosfere maledette. E perciò si condiscono con squarci da stropicciato cabaret antico. Come quando un uomo, alla ricerca della sua donna ideale, si attarda nel parco (con relativa panchina) a fare l'elemosina a un passante. Ma le scene più belle sono sempre nude: busti allacciati, testa maschile spalmana di brillantina, espressione compresa in un dolore erotico e mortale che affida i suoi spasmi all'universo.

Agile e tormentoso, il demone borghesiano del tango si concentra nella fitta conversazione delle gambe di Miguel Angel Zotto e Milena Plebs: lui un danzatore di origini popolari, lei una maestra della danza moderna. Insieme già dai tempi di *Tango argentino*, di cui fecero parte, elaborano il codice allo stato puro. Un ricamo di sensuali approcci: gambe che paiono incontrollate ma che in realtà seguono un copione di attacco e di presa. È un corteggiamento perpetuo,



Un momento dello spettacolo «Perfumes de tango», da oggi in scena a Roma

È davvero argentino?

Ma il tango è davvero una specialità argentina? Chissà. La più celebre «milonga», ovvero «La cumparsita» è nata a Montevideo. Non solo. Nelle periferie di Buenos Aires, sul finire dell'Ottocento vivevano argentini, ma anche italiani e spagnoli. L'origine spuria di questo ballo di coppia, accompagnato all'inizio solo da un violino e da un flauto, si tramanda ai suoi maggiori interpreti, come Carlos Gardel che era francese e a paesi come la Francia e gli Stati Uniti che hanno rielaborato i suoi codici intaccando progressivamente la sua forma originale. L'unica certezza è che il tango nasce come ballo osceno e gergale, espressione ruvida della malavita. Tanto ruvida ed esplicita nella sua tensione erotica che prima di conquistare il mondo dovette attendere un verdetto papale. Solo nel 1914 Papa Pio X accordò il suo beneplacito alle esibizioni di tango. E il ballo si diffuse anche grazie a personalità illustri che ne hanno cantato lo spirito e la filosofia di vita, come lo scrittore Jorge L. Borges. Più famoso al cinema che non a teatro - peccato che il toccante film «Tangos. L'esilio di Gardel» di Fernando Solanas non venga riproposto spesso nelle sale italiane - il tango torna ciclicamente ad incuriosire, come una moda bugiarda: sempre perfetta per ogni tempo e ogni età, e forse per questo così affascinante.

la musica lo rende bruciante o solo allusivo.

Il fraseggio di Piazzolla

Quando l'elaborato fraseggio musicale di Astor Piazzolla, l'inventore del nuovo tango, irrompe nella seconda parte dello spettacolo, Miguel Angel Zotto e Milena Plebs hanno già catturato gli applausi

più sentiti. Ma attenzione, presto comparirà una coppia giovane, lanciata in un *Libertango*, o danza moderna, che sembra abbinare l'atletismo dell'odierna danza americana e i giochi sensuali del gran ballo di Buenos Aires. È questa l'espressione più fresca e originale della nuova rivista argentina. Sfruttando la dinamica di un tango

che conquista lo spazio e tutte le parti del corpo (anche il busto che in genere sembra come ingessato), si sarebbe potuto impiantare uno show postmoderno: un post-tango affidato alla contemporaneità. Invece *Perfumes de tango* si trasforma nel ricordo, mantenendosi per di più ad una certa, elegante, o

rosea distanza dalle sue più gravi passioni. E comunque, tiene, anzi avvincente, come tutte le riviste esotiche. Tra i suoi ottimi musicisti al bandoneon, al piano, al flauto e al sax e i suoi danzatori di alto e altissimo livello, suscita solo qualche perplessità la cantante: troppo generica per apparire posseduta persino dal più annacquato dei tormenti. Ma non importa, ora si dice che la danza maleducata dei bordelli argentini abbia compiuto cento anni e dobbiamo abituarci all'invasione di qualsiasi tango.

Coppie di *tangueros* percorrono l'Italia sfruttando l'imprecisa ricorrenza (il tango nacque sul finire dell'Ottocento). Come gli ottimi *tangueros* Alejandro Aquino e Mariachiara Micheli (in scena a Milano dal 28 marzo): un duetto misto, argentino e italiano, espressione di un tango che ha fatto strada anche da noi, nelle scuole, nelle sale da ballo e, pare, persino in discoteca.

Lunedirock

Gli strascichi di Sanremo producono piccoli fans

ROBERTO GIALLO

Gli strascichi del festival di Sanremo non sono proprio edificanti. Una ventina di fans dei *Take That*, che sulla Riviera hanno fatto gli ospiti stranieri, sono andati dritti dritti alla sede della Bmg, a Roma, per protestare: «Non ci sono i dischi dei nostri beniamini nei negozi!», hanno detto interociti. Chissà, forse hanno ragione: questa carenza di beni di prima necessità non fa che esasperare la popolazione. Chissà che alla fine qualcuno non ne abbia tratto la lezione che recita Renzo Tramaglino nei *Pro-messi Sposi*: «Ho imparato a non mettermi nei tumulti», ma ci sarebbe anche da chiedersi chi siano i fans scatenati che sentono tanto la mancanza del disco di questi *Duran Duran* degli anni Novanta. Sempre a Roma, intanto, pare nasca un comitato anti-Pausini. Sono alcuni ascoltatori di Radio Dimensione Zero, indignati, pare, perché l'eterna ragazzina si abbandona alla più disperata tristezza, tra amori che finiscono, altri che se ne vanno, altri ancora che si mettono in aspettativa e via dicendo.

Sia come sia, i dischi in uscita dopo la lunga sceneggiata sanremese conterranno non poche sorprese e certo capiterà di parlarne in modo più articolato. Segnaliamo intanto un sentimento ingraziamiento di copertina: quello che *Franco Califano* indirizza a *Jovanotti*. «Grazie Lorenzo per avermi indicato un'arma con cui difendermi, il rap». Vedete che grande è la confusione sotto il sole: assai per un disco che già definire pop sembra esagerato, comitati contro la tristezza e persino il Califano che si traveste da *Public Enemy*.

Mentre si trasecola, ecco che dai cinema arriva qualche dato sorprendente. Sì, perché come tutti sanno il film musicale non ha mai avuto grande successo e spesso i «flop» nel settore, sono giganteschi e dolorosi. La sensazione è che funzionino più i buoni film con dentro buona musica piuttosto che i film che fanno da scatole musicali. Ecco la conferma: l'Ente dello spettacolo, Telepiù e l'Associazione degli esercenti chiede di votare i dieci film più amati di sempre. Ed ecco che i risultati sono tutti a suon di musica. In testa c'è infatti *Apocalypse Now*, di Coppola, che si può senza sforzo definire film «rock», per gli inserimenti selvaggi di brani dei *Doors*. Al secondo posto ecco *Fantasia* della Disney, come dire un capolavoro della musica classica, mentre al terzo posto c'è *Amadeus* di Milos Forman, anche quello un grande (e bellissimo) affresco musicale. Al quarto posto - ed è un piazzamento davvero strabiliante - figura invece *Woodstock*, quella specie di film-documentario firmato Wadleigh che racconta un «come eravamo» un po' irreali (è più un «com'erano», a dir la verità).

Aggiungiamo per la cronaca, che *Whitney Houston* ha fatto il pieno di Grammy Awards, e che premiatissimo è stato *The Bodyguard*, il film dove insieme alla bella (e brava?) Whitney recitava Kevin Costner, che Dio lo conservi al pubblico femminile. È un film così così, per chi l'ha visto, ma un assoluto capolavoro per chi si occupa di marketing. Già: nella stona della cantante minacciata dal maniaco entra il thriller e la suspense, ma intanto entrano i videoclip e le canzoni della cantante sullo schermo, che è cantante anche nella realtà. Insomma: uno vede i clip nel film, vede gli stessi clip su Mtv o Videomusic, tutto si tiene, tutto si aggancia e si intreccia, grazie alla collaborazione tra Bmg (disco) e Time-Warner (film), due colossi uniti nella lotta.

Siccome Walt Disney si prende nel referendum tra gli spettatori la sua giusta vittoria (il secondo posto di *Fantasia*), non staremo qui a consegnare altri riconoscimenti. Anche se almeno una canzone lo menterebbe: quella strepitosa *I wanna be like you* che Re Luigi, uno scimmione tonto, canta ne *Il libro della giungla*. «Voglio essere come te», canta lo scimmione al cucciolo d'uomo, e la cover rock la fanno i *Los Lobos*: la trovate nella strepitosa compilation *Stay Awake*, ma anche nell'ultimo doppio cd della band losangelina, disco più che meritorio per il quale nessuno ha mai fatto a cazzotti.

CINEMA. Amico di Shevardnadze, girò «Pentimento»: morto il regista georgiano Abuladze, tutta una vita contro Stalin

ALBERTO CRESPI

È morto a Tbilisi, all'età di 70 anni, il regista georgiano Tengiz Abuladze. Era nato sempre in Georgia, a Kutaisi, nel 1924. Cineasta «raro», autore di pochi film, era venuto alla ribalta nell'86 con *Pentimento*: film-manifesto della perestrojka, parabola su tutte le dittature della storia antica e recente, era stato presentato a Cannes e aveva suscitato reazioni fortissime in tutto quell'immenso calderone in ebollizione che era, ancora, l'Unione Sovietica. Era il film con il quale la giovane democrazia dell'Urss aveva (definitivamente?) elaborato il fantasma dello stalinismo. Ed è semplicemente agghiacciante che Abuladze sia morto proprio il 5 marzo, lo stesso giorno in cui ricorre il 41esimo anniversario della morte di Stalin, festeggiato al Gorkij Park di Mosca - lo riferisce un'Ansa di ieri pomeriggio - da alcune centinaia di nostalgici capeggiati dal filo-comunista Sergei Burin.

La morte di Abuladze è stata invece annunciata dall'agenzia Interfax, in un dispaccio di 7 righe poi ripreso dalla Reuter. Dice poco, l'Interfax: che nel 1988 aveva ricevuto il premio Lenin (sembra una notizia da un altro pianeta), che dal '90 al '91 era stato deputato

dell'Urss, che *Pentimento* aveva ricevuto il Premio della Giuria a Cannes. Non dà dettagli sulla morte: «una lunga malattia», e stop. Non dice che Abuladze era uno strettissimo amico di Eduard Severdnadze, allora segretario del Pcus georgiano, a «sbloccarlo», e a decidere la distribuzione. Il suo sconvolgimento, assieme al ritorno al lavoro di altri grandi cineasti (Sergej Paradzanov, Aleksel German, Elem Klimov), fu il segnale che la perestrojka, almeno nel campo della cultura, stava funzionando.

Nel novembre dell'87 Abuladze venne a Roma e ci raccontò quello che, per i presenti, fu l'evento-simbolo della perestrojka incipiente: la prima proiezione di *Pentimento* a Mosca, nell'autunno dell'86, in una Casa della Cultura a due passi dalla Lubjanka, sede del famigerato Kgb. La copia era in georgiano, Abuladze stesso fece la traduzione simultanea in russo. Alla fine lacrime, applausi, grida, e qualche polemica. Abuladze raccontava: «Un georgiano mi disse: non ci siamo, ancora un film che non chiama le

persone con il loro nome, dopo 50 anni! Ma io difendo la mia scelta di dare al tiranno un nome immaginario. Varlam Aravidze è il simbolo di ogni tirannia, sintetizza la violenza e la prevaricazione di ogni dittatura».

Varlam Aravidze, interpretato dal magnifico attore Avtandil Makharadze, è il signore che vedete nella foto qui a sinistra. Potete notare che ha i baffetti di Hitler, la camicia nera e la stazza di Mussolini, gli occhietti di Lavrentij Berija. Nel film, che è una parabola del tutto anti-naturalista, è una sorta di dittatore di provincia che martirizza tutti, a cominciare dai familiari. Giovanni Buttafava, che era il massimo esperto di cinema sovietico in Italia, classificò il film nella categoria del «brutto ma importante», e noi siamo d'accordo con lui: *Pentimento*, nelle sue tre ore, aveva momenti di forza impressionante ma era discontinuo, spesso sgangherato. Soprattutto, si perdeva per strada quasi subito l'idea più bella, quella che il morto Varlam non poteva essere sepolto, e rispuntasse ogni mattina, bello e putrefatto, in qualche angolo del suo palazzo. Finiva in modo mistico: Abuladze non negava di essere religioso, anzi, rivendicava nella spiritualità l'unica speranza di salvezza per il suo

paese. La storia dell'Urss, e della Georgia in particolare, non gli ha per ora dato ragione. Purtroppo.

Rimane poco spazio per ricordare che Abuladze non «nasce», per così dire, con *Pentimento*. Si era diplomato al Vgik, la scuola di cinema di Mosca, nel '53, e aveva avuto maestri come Lev Kulesov e Sergej Jutkevici. *La supplica*, del '68, e *L'albero dei desideri*, del '77, restano i suoi film più compiuti, specialmente il primo, biografia di una poetessa georgiana dell'800. *L'albero dei desideri* fu anche distribuito in Italia ed è passato, qualche volta, persino in tv: era un affresco fiabesco sulla vita di un villaggio georgiano, appena prima della rivoluzione, imperniato sulla storia lievemente «manzoniana» di due giovani poveri che non possono sposarsi, perché lei è concupita da un signorotto locale. Un po' bozzettistico, coloratissimo, qua e là addirittura felliniano, è un piccolo film toccante, lontano anni luce da *Pentimento* al quale però lo accomuna un tema che è tipico di Abuladze e di tutta la cultura sovietica: il bisogno di non dimenticare, di conservare la memoria, di riscrivere la storia sempre e comunque, giorno dopo giorno, ora dopo ora. Per impedire ai tiranni di tutto di raccontarla, sempre, a modo loro



Avtandil Makharadze in una scena di «Pentimento»